

EUROPA.

IDENTITÀ NAZIONALI E SOVRANAZIONALITÀ.

La fine della Seconda guerra mondiale ha annunciato il naufragio di una concezione particolaristica della sovranità nazionale.

La sua erede, tuttavia, non era ancora arrivata a raccogliere i resti del relitto e a mettere insieme ciò che ancora poteva essere salvato. Dal punto di vista dell'America, ricca e generosa, l'Europa era già un fatto e un'unità: era l'Europa delle rovine e della miseria, di cui si doveva sostenere la ricostruzione.*

I governi, accecati dalla sola vittoria delle armi, vollero radunare i popoli e l'opinione pubblica sotto l'insegna della **grande idea di un'Europa unita**, che sembrava negare il diritto acquisito alla gloria che ogni singolo Stato reclamava per sé.



Tuttavia, di fronte alla naturale impreparazione delle masse, degli animi e degli interessi, **l'unificazione europea non ha intrapreso la via politica, bensì quella dell'empirismo e del tecnicismo**. Il principio di **sovrnazionalità** costituisce quel compromesso in grado di gestire – quando non circuire – le sovranità nazionali in modo accorto, spingendole, nell'ambito di alcune funzioni, a sottomettersi agli imperativi comunitari.

Alla base di questa teoria dell'integrazione 'funzionale' c'è un assunto ottimistico, che scommette sul risultato finale politico dell'addizione di **un numero crescente di funzioni e competenze tecniche trasferite dagli Stati nazionali alla Comunità**, in un processo di integrazione presentato come la fase diplomatica propedeutica all'avvento di un super-Stato.

Tuttavia, l'esperienza storica dimostra che non c'è altra struttura sovrastatale che il super-Stato stesso. Le costruzioni sovranazionali riposano ancora su uno schema federale, nel quale gli Stati si coordinano tra loro, restando in ogni caso sovrani nel determinare la portata e le conseguenze ultime delle obbligazioni assunte.*

Il principio di sovranazionalità è animato da un fine politico di cui la **Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio ha costituito la prima tappa**. Esso non è stato scoperto dall'esegesi giuridica o dedotto dal funzionamento ordinario di una qualche istituzione.

La decisione di mettere in comune il settore del carbone e dell'acciaio è stata una decisione in primo luogo politica, e non economica. Dato che il fine politico richiede un processo continuo, il fatto che il principio sovranazionale non sia stato ripreso formalmente nei trattati della **Comunità Economica Europea** e nella **Comunità Europea dell'Energia Atomica** rimette in discussione la sua giustificazione.

Il principio infatti non ha valore, se non viene di volta in volta ripreso in un numero crescente di organismi e di istituzioni in seno alle quali abbia diritto di cittadinanza e possibilità di esercizio. Esso è presentato come veicolo giuridico per portare avanti l'integrazione politica, assicurando che alla perdita delle competenze a livello statale corrisponda una loro efficace riaffermazione a livello comunitario; mentre, nella federazione – il vero quadro giuridico in cui normalmente si realizza la sovranazionalità – questa corrispondenza è automatica.

Il principio di sovranazionalità non ha valore se non in rapporto al fine cui tende: è una tecnica di integrazione e, come ogni altra tecnica, va giudicata non come risultato in sé ma in rapporto al risultato finale che permette di ottenere.*

Dal nostro punto di vista, le **comunità sovranazionali**, prese nel loro insieme, rappresentano solo una tecnica di integrazione, neanche solo una – già di per sé contraddittoria – integrazione ‘parziale’.

Esse inoltre non rendono più facile compiere il passo verso l’unità politica. Danno luogo ad abitudini e prassi, ma **non costringono le sovranità esistenti a mettersi radicalmente in questione**. Anzi, le relazioni tra gli organi esecutivi comunitari e i consigli interministeriali che rappresentano le sovranità nazionali danno luogo, col tempo, a orientamenti e contro-orientamenti che imprigionano questi organismi a vocazioni opposte, in un dialogo caratterizzato da conformismo e statiticità.

* estratto di Francis Rosenstiel, *Il principio di sovranazionalità. Saggio sul rapporto tra il diritto e la politica*. Le due rose. Editore. Milano

La fase apertasi all’indomani delle **elezioni europee** sta riproponendo un copione nota: se durante la campagna elettorale sono stati protagonisti i partiti nazionali, che per lo più su questioni altrettanto nazionali si sono confrontati, ad agire nel contesto del Parlamento europeo saranno gruppi sovranazionali, i quali riuniscono partiti che si presume siano ideologicamente affini. La previa dichiarazione di adesione a questa o quella frazione poco può rispetto al fatto che i partiti che possono essere votati non sono attori del Parlamento europeo, mentre i **gruppi politici che agiscono sulla scena del Parlamento** non possono essere eletti direttamente. Se si guarda inoltre agli sporadici tentativi di proporre una tematizzazione esplicita del futuro dell’Europa, a quanto detto è da aggiungere la spaesante accentuazione di una **polarizzazione tra forze pro-Europa e anti-Europa** (qualunque cosa si intenda con l’una e con l’altra).

Inutile forse ricordare come le ripercussioni di questa situazione, che rivela impasse strutturali nel configurare una politica europea forte e autonoma, si facciano particolarmente sentire nei momenti di criticità a cui l’Unione Europea si trova ripetutamente esposta. E a meno del passivo abbandono a una coazione a ripetere, tutto ciò sollecita una volta di più una riconsiderazione storicamente avveduta dell’integrazione europea.

IL PRINCIPIO DI SOVRANAZIONALITÀ

Saggio sul rapporto tra il diritto e la politica

FRANCIS ROSENSTIEL



Lo scritto di Francis Rosenstiel *Il principio di sovranazionalità. Saggio sul rapporto tra il diritto e la politica* rappresenta da questo punto di vista uno studio ‘classico’. Da tenere bene a mente è la data di pubblicazione dell’edizione originale: era il 1962.

L’intento del suo autore è quello di operare una **demistificazione del concetto ideologico di ‘sovranazionalità’** o, per meglio dire, di ‘comunità sovranazionale’ (con riferimento alle prime comunità europee del secondo dopoguerra) assumendo come perno un concetto radicalmente unitario di sovranità. La difficoltà legata agli inizi dell’integrazione, nella diagnosi di Rosenstiel, diviene elementare: per poter essere ciò che dice di essere, una comunità sovranazionale dovrebbe essere altro da ciò che è. Invece di essere uno Stato federale, infatti, essa si presenta come una singolare pseudo-entità funzionale di carattere tecnico-amministrativo, mero prolungamento degli Stati

nazionali: una politica dell’impolitico, ovvero un tentativo di indurre l’unità politica dell’Europa per tramite di spoliticizzazioni – a voler seguire la chiave interpretativa del testo suggerita niente meno che da Carl Schmitt.

Va da sé che ai fautori degli Stati Uniti d’Europa, come ai critici di un’Europa tecnocratica il testo presenti un arsenale di possibili ‘buoni’ argomenti tutt’ora spendibili. Con ogni probabilità, non è in un’immediata appropriazione di soluzioni teoriche, tuttavia, che è da ricercare l’attualità dello scritto di Rosenstiel, bensì nella propensione a impostare una riflessione critica di ampio respiro che rimane consapevole dei propri presupposti.

“**Il problema della inadeguatezza storica delle strutture statali rispetto al loro compito politico resta al momento senza soluzione**”, osservava Rosenstiel. In relazione alla nostra Europa, si dovrebbe forse partire da questa consapevolezza e dall’esigenza di ripensare radicalmente i fondamenti della politica e del diritto *oltre* lo Stato – specie se quella che si apre mira a essere effettivamente una legislatura *costituente*.*

* Matteo Bozzon (collaboratore dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, ha conseguito un dottorato di ricerca in Filosofia e Giurisprudenza presso l’Università degli Studi di Padova e l’Università Humboldt di Berlino).